

## SCHIAFFO AI MODERATI PER ROVESCIARE IL TAVOLO

di MASSIMO FRANCO

**L**e convulsioni berlusconiane raccontano la parabola di un leader corroso da una miscela di voglia di rivincita, e di impotenza; e la tentazione di scaricare frustrazioni e paure sul governo di Mario Monti. La minaccia di togliere la fiducia al premier è una mano tesa al leghismo e alle sue parole d'ordine più viete contro l'Europa e la Germania. Ma è anche la rinuncia ad una linea moderata; e dunque l'allontanamento da ogni ipotesi di dialogo con quel centro allo stato nascente che ieri, forse, ha fatto un altro passo avanti.

CONTINUA A PAGINA 32

di MASSIMO FRANCO

C'è da chiedersi se Berlusconi abbia irrigidito la sua posizione a causa della sentenza di condanna in primo grado a quattro anni per frode fiscale, emessa l'altro ieri dal tribunale di Milano. Oppure se quel verdetto sia stato solo il pretesto per imboccare una campagna elettorale giocata contro Monti e a sostegno della teoria di un «complotto internazionale» dal quale sarebbe nato l'Esecutivo dei tecnici. È evidente che l'ex premier ha scelto di assecondare la «pancia» del Pdl; e di cavalcare tutti i malumori, giustificati e no, che lievitano di fronte ad una politica economica tesa a imporre misure dolorose per ridare all'Italia credibilità internazionale e una base solida per non disperderla. Più che una scelta lucida studiata per ricompattare il proprio partito, quella del Cavaliere suona come una mossa estrema per evitarne l'esplosione. Ma i silenzi e gli imbarazzi di alcuni degli uomini a lui più vicini lasciano capire che si tratta di un azzardo. Quando ieri si è saputo che avrebbe tenuto una conferenza stampa per ribadire di volere restare «in campo», ci sarebbero state discrete pressioni dal Pdl affinché desistesse. L'idea che Berlusconi avesse il terzo ripensamento in pochi mesi, ricandidandosi, più che entusiasmi ha provocato un'epidemia di brividi di imbarazzo fra i suoi. E in altri, gelo, risate e ad alta voce: è successo nella platea dei giovani imprenditori a Capri, e in quella di Stresa dove si erano dati appuntamento centristi di lungo corso o in pectore.

L'area che tende a consolidarsi attorno all'Udc di Pier Ferdinando Casini e di Gianfranco Fini, e che comprende movimenti come l'Italia Futura di Luca di Montezemolo (ieri rappresentato dal coordinatore Federico Vecchioni) o le Acli di Enrico Olivero, per ora ha un solo vero punto in comune: il giudizio positivo nei confronti di Monti; la proiezione europea; l'esigenza di non azzerare il patrimonio di affidabilità ricostruito in questi mesi dal presidente del Consiglio dopo gli anni berlusconiani; e la sua conferma a Palazzo Chigi per non buttare via dopo le prossime elezioni i risultati, per quanto controversi, raggiunti in dodici mesi. È un'analisi condivisa dal presidente dell'Antimafia Giuseppe Pisanu e, con cautela, anche dall'ex leader di Confindustria, Emma Marcegaglia, entrambi presenti ieri a Stresa. Casini ha ribadito che la credibilità all'estero dell'attuale premier è «incomparabile» anche rispetto alla candidatura del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Mentre però Bersani si propone come premier sottolineando il ruolo

positivo svolto da Monti in questi mesi, Berlusconi lo liquida due volte: sia come possibile presidente del Consiglio non candidato ma «chiamato» dopo il voto del 2013, sia con la bocciatura della sua politica. La cosa singolare è che ultimamente il Pdl appariva deciso ad appoggiarlo e a rivendicare questa scelta. Evidentemente, però, è dominato da una confusione che produce contraddizioni, scarti, faide. E l'attacco di ieri, nello stesso giorno in cui a Roma si celebrava un «no Monti day», una sorta di giornata della rabbia organizzata dall'estrema sinistra e dai «black bloc», salda uno strano fronte: un «partito trasversale» antigovernativo, accomunato dalla protesta; e che mette nell'angolo la filiera «montiana» che pure esiste nel Pdl.

Si tratta con ogni probabilità dell'ennesimo passaggio tattico: una mossa da decifrare e verificare quando sarà più chiaro se prenderà corpo una riforma elettorale; ed eventualmente quale. Se, come parrebbe, si arrivasse a fine legislatura con un nulla di fatto, resterebbe il sistema attuale: sebbene con un decreto

che dovrà correggere la parte sul premio di maggioranza, perché c'è una sentenza della Corte costituzionale che impone di ridefinire il «tetto» raggiunto da una coalizione per farlo scattare. Questo porterebbe ad una imitazione dei confusi cartelli elettorali che in questi anni hanno permesso di vincere le elezioni ma non di governare. Se invece alla fine spuntasse una riforma in senso proporzionale, crescerebbe la spinta a correre ognuno per sé.

E Berlusconi potrebbe optare per un «partito di guardie scelte» chiamato a combattere magari

dall'opposizione contro quella che definisce «repubblica giustizialista», confidava ieri in privato un esponente del Pdl. Per paradosso, le elezioni sono dietro l'angolo, eppure lontanissime: almeno nel senso che i colpi di scena, anche i più inquietanti, stanno appena cominciando. In palio ci sono non tanto lo scalpo di Berlusconi o dei suoi avversari, ma i voti del centrodestra. Fra oggi e domani, dal ginepraio elettorale siciliano arriveranno i primi indizi. E prevedibilmente i primi contraccolpi.